Butteri, funaioli, carbonai, raccoglitrici di olive e calafati: antichi mestieri della Maremma e del Tirreno

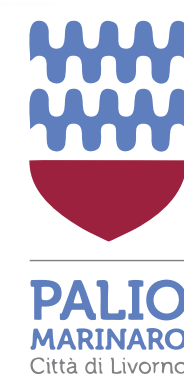
Parole, documenti ed immagini

Giovedì 15 dicembre 2016
ore 17.00
CCIAA sede di ***Livorno***

Martedì 20 dicembre 2016
ore 17.00
CCIAA sede di ***Grosseto***

Intervengono: Filippo Lenzi - *Coop. Microstoria,* Antonella Gioli, Sara Bruni - *Università di Pisa*
Francesca Giampaolo - *Museo Civico G. Fattori,* Enrico Campanella - *Ass. Amici delle Barche*
Giulia Corti - *Ass. Briganti di Maremma,* Paolo Contorni - *Ex minatore*

A cura di:

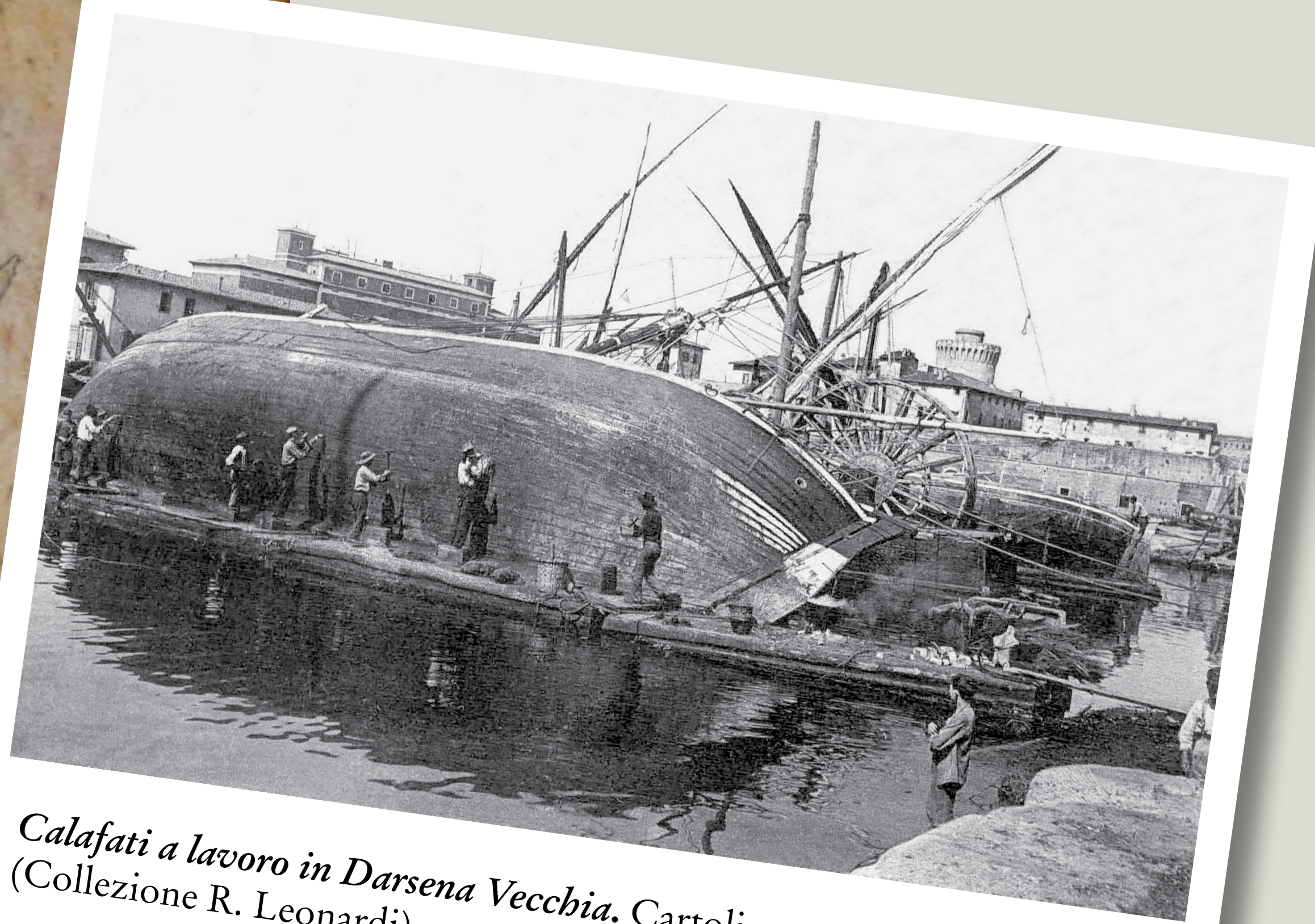
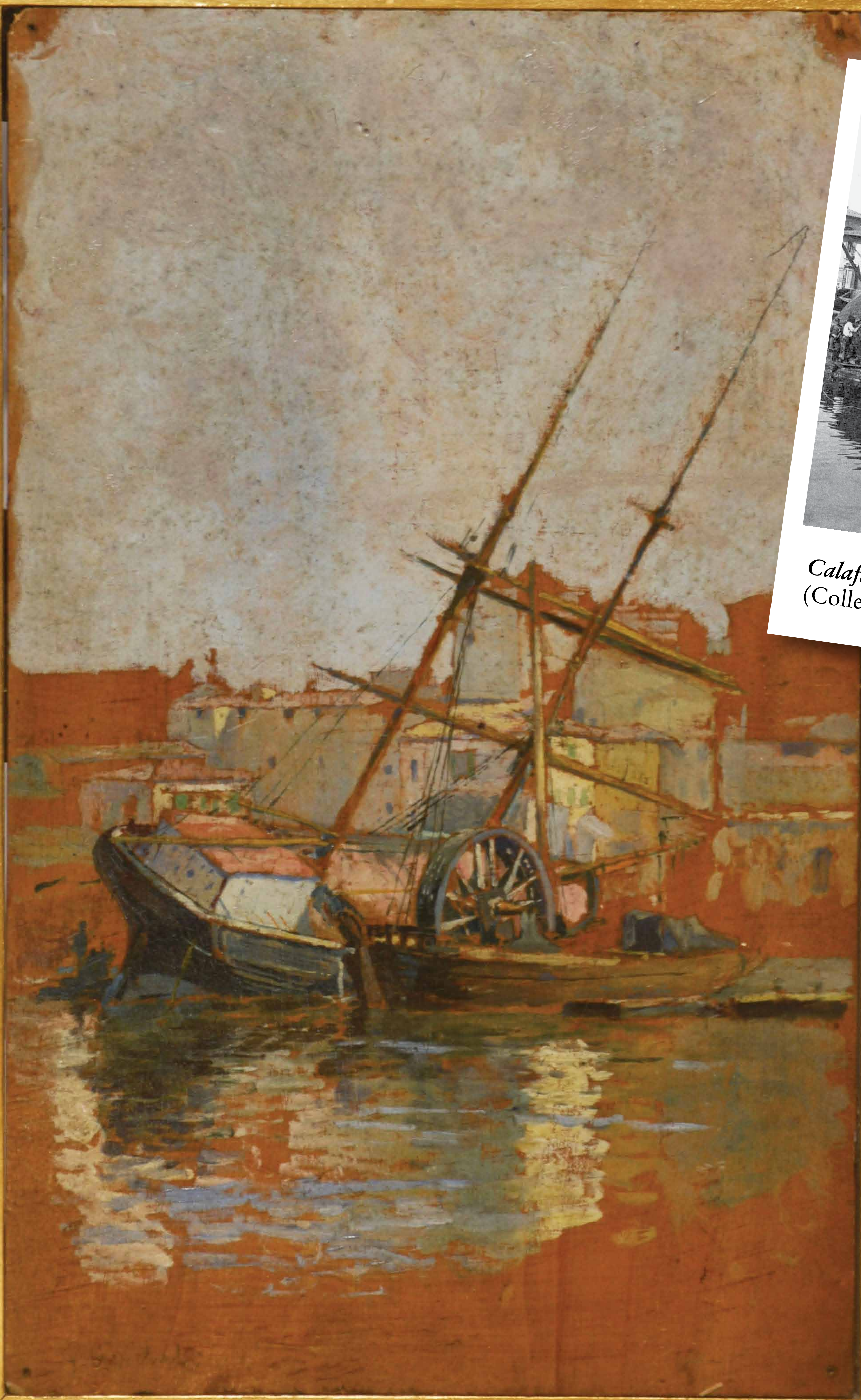
In collaborazione con:

I BUTTERI

G. Fattori, mandrie maremmane **(1893)**. Museo Civico G. Fattori Livorno

***Buffalo Bill's Wild West*, Livorno 18-20 marzo 1906**
(Collezione M.G. Grazielli)

I *butteri* delle grandi fattorie di Maremma passavano gran parte delle loro vite con le mandrie: le guidavano durante i pascoli e le transumanze, effettuavano la *merca* (marchiatura) di ogni capo con un ferro incandescente, e radunavano le bestie con l'*acciaia*, ovvero il lazzo toscano. Furono attivi in Maremma fino al 1950, quando la riforma agraria mise fine ai latifondi, e quindi ai grandi allevamenti bradi. Durante manifestazioni ed eventi tradizionali, però, essi continuano a dare dimostrazione di quella che era la loro vita ed il loro lavoro in sella. Inoltre, la *monta alla maremmana* ha saputo trasformarsi in una monta ideale per l'equitazione di campagna, il turismo equestre e le competizioni sportive.

Nota di curiosità: i *butteri* furono protagonisti anche di un incontro con il Nuovo Mondo: nel 1890 il famoso *cowboy* americano *Buffalo Bill*, per la prima volta in Italia con il suo spettacolo *Wild West*, sfidò a Roma i butteri dell'Agro Pontino in gare di abilità a cavallo, dalle quali uscì sconfitto. Nella sua seconda *tournèe* del 1906, con tappa anche a Livorno, evitò di rilanciare la sfida.

I CALAFATI

Calafati a lavoro in Darsena Vecchia. Cartolina, 1910 circa (Collezione R. Leonardi)

G. Micheli, Veliero alla ruota in Darsena (1900 circa). Museo Civico G. Fattori Livorno

Lavoratori con un'antica tradizione in diverse città di mare, i *calafati* erano artigiani specializzati nella riparazione e nell' impermeabilizzazione (*calafatura*) delle imbarcazioni in legno.

Le imbarcazioni da riparare venivano affiancate ad un *pontone ad argano*, ossia una ruota su cui giravano cordami che afferravano ed inclinavano la barca, così da far emergere dall'acqua la carena in legno per poterla periodicamente calafatare ed eventualmente riparare, inserendo ad esempio canapa o stoppa impregnate di pece o catrame negli interstizi tra le tavole.

L'arte e la conoscenza dei pochi *calafati* oggi rimasti sono utilizzate a livello internazionale per la costruzione, la manutenzione ed il restauro delle imbarcazioni in legno.

I CARBONAI

Carbonai al lavoro a Pomaia (Grosseto). Fotografia di L. Pasquini (2008)

Carbone vegetale prodotto a Pomonte (Grosseto). Fotografia di L. Pasquini (2008)

G. Fattori, Carbonai o operai maremmani (1900). Museo Civico G. Fattori Livorno

Mestiere antico, il *carbonaio*, molto diffuso in Maremma ed oggi quasi del tutto scomparso. In mezzo al bosco, in spazi aperti, si costruiva la *carbonaia*, un cumulo di legname alto circa due metri, con un foro in alto in cui era inserita la brace ardente. Il cumulo veniva poi coperto con una strato di foglie e terra pressata, con l'aiuto di grandi zappe e di *corbelli* (rastrelli), in modo da creare all'interno un ambiente con poco ossigeno. Una combustione lunga giorni e notti: al termine, smontata la carbonaia, rimaneva a terra il carbone ormai freddo, che veniva radunato, imballato e venduto per cucinare e riscaldare.

EMIGRANTI E LAVORATORI STAGIONALI
tra l'Arcipelago Toscano ed il resto del Mondo

Collegamenti con l'Arcipelago Toscano (1910)

Navigazione Generale Italiana, depliant (1903)

R. Gambogi, emigranti (1894). Museo Civico G. Fattori Livorno

Tra il 1870 ed il 1915, circa 473 mila emigranti toscani si imbarcarono dai porti di Livorno e di Genova, in gran parte diretti nelle Americhe in cerca di un futuro migliore. Se ne trova traccia nell'archivio storico camerale, che conserva migliaia di documenti, *depliant* e manifesti pubblicitari relativi alle numerose compagnie di navigazione impegnate nelle rotte transcontinentali.

Per facilitare lo spostamento *di quella popolazione che annualmente scende nell'autunno in Maremma a cercarvi lavoro*, a partire dal 1881 fu inoltre attivato un servizio di collegamento postale, commerciale e marittimo tra i porti e le isole dell'Arcipelago Toscano. Il servizio era svolto da due linee di navigazione: la *Navigazione Generale Italiana* e la *Soc. anonima Navigazione Toscana*, che garantivano partenze giornaliere da Porto S. Stefano al Giglio, e da Livorno per Gorgona, Capraia, Elba, Talamone e Porto S. Stefano.

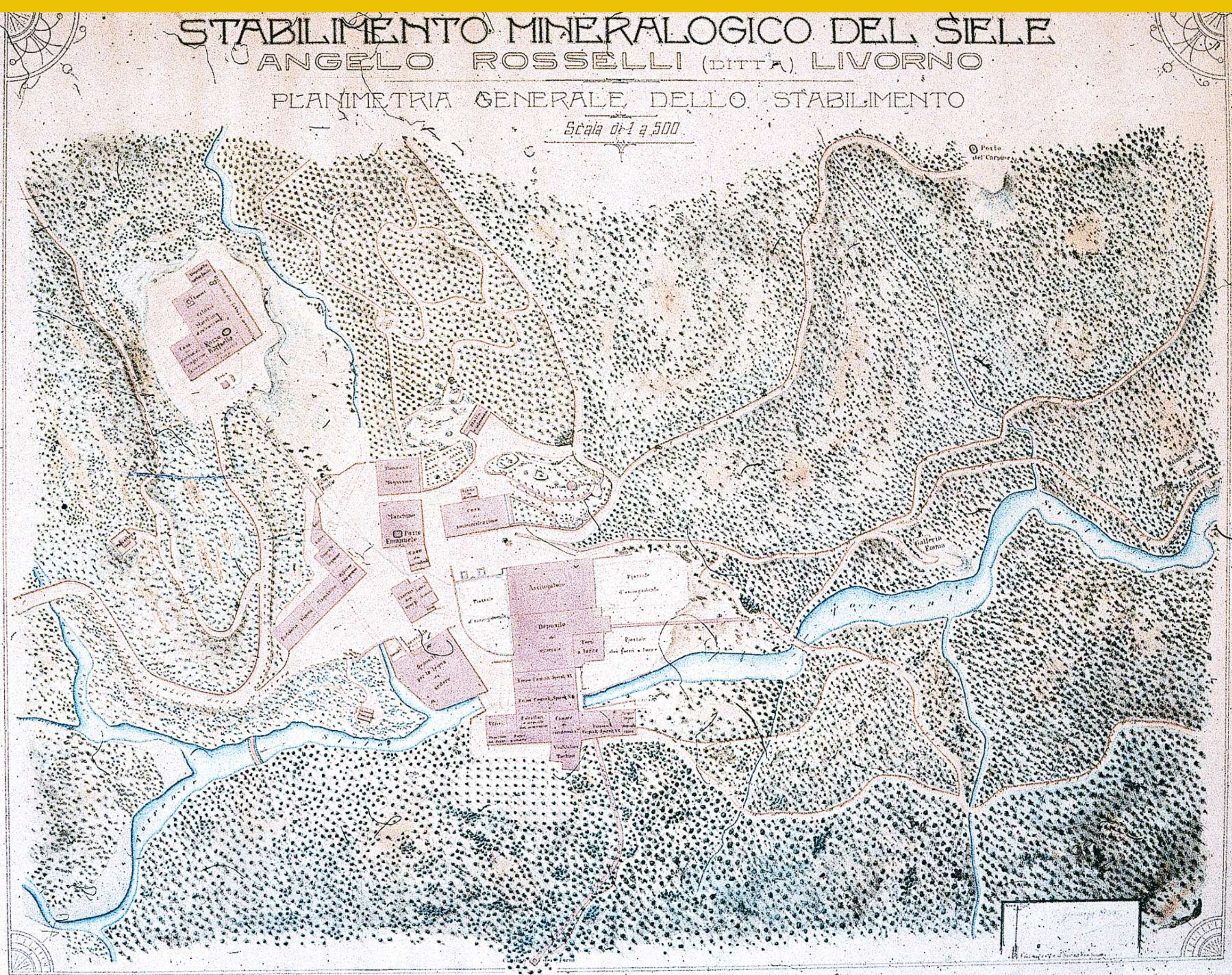
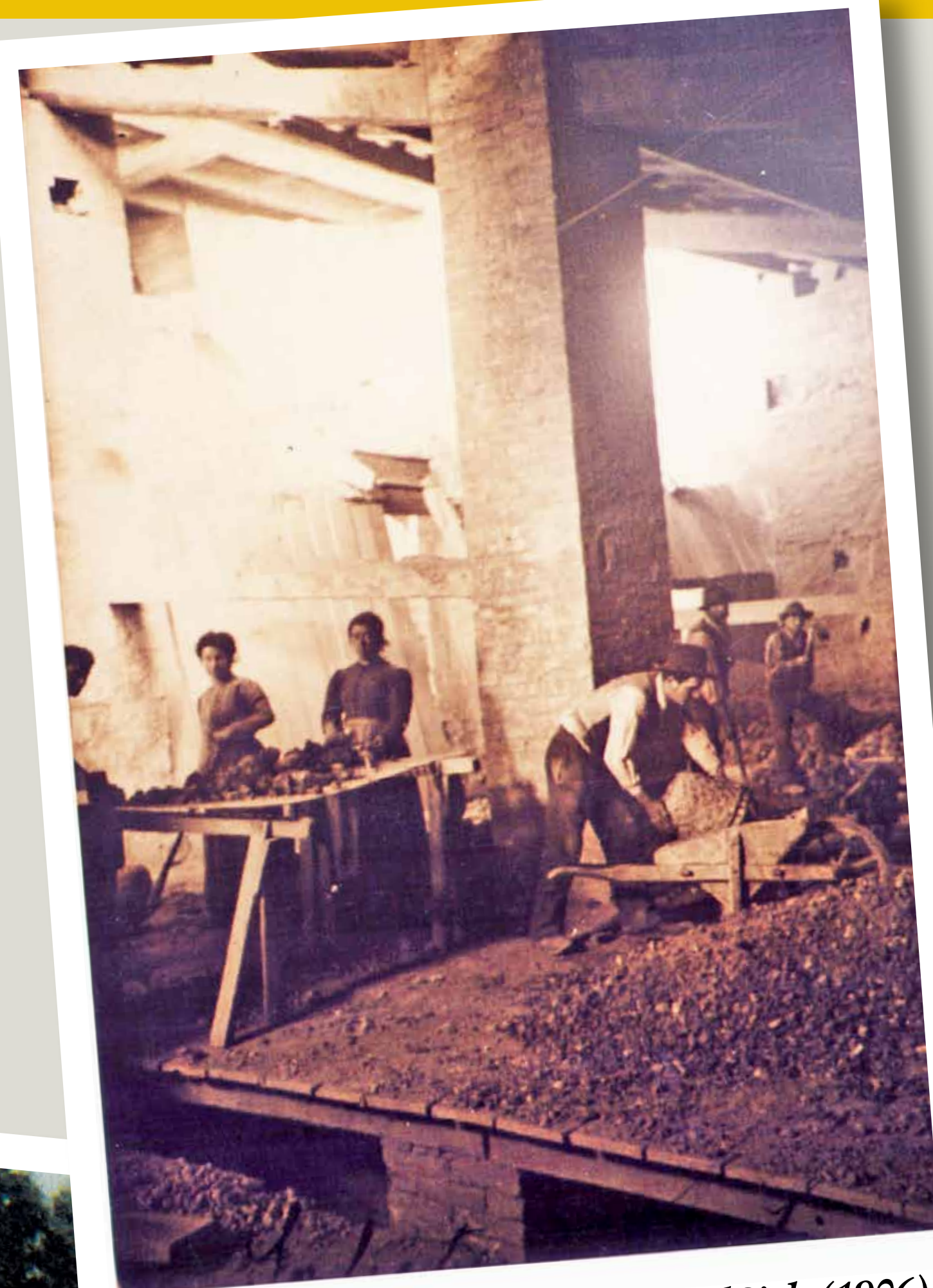
I FUNAIOLI

M. Puccini, Funaioli (1914). Museo Civico G. Fattori Livorno

Gli attrezzi del funaiolo, Museo dei cordai di Castelponzone (Cremona)

I *funaioli* o *cordai* erano specializzati nella realizzazione di funi e corde di canapa, utilizzate per i lavori in campagna e nel settore cantieristico e marittimo.
Sopra un cavalletto a forma di croce erano posti quattro fusi, che attraverso una ruota mossa a mano e collegata con una corda, girando velocemente, intrecciavano i fili di canapa in capi. I funaioli, camminando all'indietro con un uncino girevole detto *garbiglio* ed un mazzuolo di legno scanalato, raccoglievano, intrecciavano e compattavano ulteriormente i capi fino a creare una corda che veniva poi poggiata su una schiera di altri cavalletti ad asciugare. I fili ed i capi dovevano infatti essere continuamente bagnati, per evitare che la rotazione e l'intrecciatura li surriscaldassero e li spezzassero: per questo motivo, il lavoro si svolgeva sempre vicino a corsi d'acqua o fonti.

Oggi l'intero procedimento è meccanizzato ed il mestiere è scomparso. Un mestiere molto diffuso nella Livorno di fine '800, concentrato nel quartiere di Borgo San Jacopo, dove ancora oggi esiste Via dei Funaioli.

I MINATORI DEL SIELE

Miniera del Siele, planimetria (1900). Parco Nazionale Museo Miniere dell'Amiata

Cernita del cinabro, stabilimento del Siele (1906)

Veduta dello stabilimento, 1903. Parco Nazionale Museo Miniere dell'Amiata

Veduta dello stabilimento, 1909. Parco Nazionale Museo Miniere dell'Amiata

Lo Stabilimento del Siele, sul Monte Amiata, fu il primo insediamento minerario italiano, costruito in epoca moderna, finalizzato all'estrazione del *cinabro* (solfato di mercurio), che veniva utilizzato per produrre cloro e soda caustica, strumenti di precisione (barometri, termometri), medicinali, vernici antimuffa…
I primi proprietari furono Cesare Sadun, Angelo e Salomone Modigliani, ebrei livornesi che nel 1847 costituirono lo *Stabilimento mineralogico Modigliani*. Nel 1867 l'attività fu rilevata da Angiolo Rosselli, agiato commerciante della città portuale labronica, che costituì la *Società anonima Stabilimento minerario del Siele*. Lo stabilimento venne chiuso nel 1981.

Il mestiere del minatore, di per sé estremamente duro e pericoloso, era reso in questo caso ancora più nocivo dalle esalazioni tossiche del mercurio. L'intossicazione cronica associata alle inalazioni giornaliere di vapori di mercurio (a cui erano soggetti soprattutto gli operai addetti al settore metallurgico), era caratterizzata da una sintomatologia neurologica con turbe mentali, tremore, alterazioni a carico di reni e fegato, turbe della vista e dell'udito. Fu questa la ragione dei primi scioperi promossi dai minatori nel secolo scorso.

LE RACCOGLITRICI DI OLIVE

A. Tommasi, La raccolta delle olive (1894). Museo Civico G. Fattori Livorno

La raccolta delle olive a Pomonte (Grosseto). Fotografia di Aneris ed Elino Rossi, 1960

Fino agli inizi del secolo scorso, la raccolta delle olive si svolgeva manualmente. Era un lavoro tipicamente femminile, fatto di mille e mille mani che frugavano l'erba alla ricerca del prezioso frutto, caduto a terra dopo la scuotitura dei rami. Mani di donne forti ed instancabili, annerite dalle morchie indelebili delle olive mature.
Scalze, con lunghe gonne e fazzoletti in capo, le raccoglitrici trascorrevano intere giornate chine o inginocchiate su terreni *sodi*, precedentemente zappati per rimuovere le erbe infestanti e facilitare la raccolta, che era poi condotta al frantoio.

Già agli inizi del '900, diverse ditte livornesi e grossetane producevano, commercializzavano ed esportavano (soprattutto negli Stati Uniti) l'olio d'oliva, la cui eccellenza è oggi riconosciuta da marchi di qualità come il D.O.P. e l'I.G.P.